

Fiducia e tagli

BERGIO GARAVINI

La fiducia sul decreto sulla finanza pubblica, la forzatura governativa contro il voto segreto, l'accordo separato alla Fiat: governo e padronato sparano con i grossi calibri, Agnelli e De Mita scendono in campo. Il tutto mentre il programma cosiddetto di rientro, appena presentato dal governo in Parlamento, passa in secondo piano. De Michelis va più in là e teorizza: dopo il 1984, ci vuole una seconda spallata, con un preciso intento politico, cioè colpire, duramente un'altra volta, il Pci, la sua politica e la forza sociale che rappresenta. È posto un grande problema, che proprio non è soltanto dei comunisti.

Partiamo dall'accordo separato alla Fiat che ha un valore politico, ma anche molto concreto. Il giornale della Confindustria ha titolato: alla Fiat entro la compatibilità. La compatibilità è questa: dare all'operaio, fra contratto e accordo aziendale, meno della metà di quanto non si dia al bidello, che ha pure una retribuzione, dopo gli ultimi aumenti, tutt'altro che abbondante, in modo tale che gli altri dipendenti pubblici possano capire l'antifona. La politica dei redditi si presenta così come il contenimento puro e semplice delle retribuzioni. In altre parole: i lavoratori paghino per tutti.

La vicenda del decreto sulla finanza pubblica è il primo colpo di un altro attacco, su un altro fronte. Ci sono aumenti del prelievo fiscale, da quello sui certi consumi a quello che riguarda l'imprenditorialità minore, ci sono riduzioni di spesa a carico di invalidi. Occorre aggiungere che accanto a questo decreto pesano altri due fatti: si annuncia e si trascina una trattativa, in merito a futuri aggiustamenti di qualche aspetto dell'Irpef; e si prepara una seconda botta da dare questa estate, più dura, attraverso imposizioni indirette alla prestazioni sanitarie.

Da questo quadro il discorso appare brutale. Tutti in fila in fabbrica, nel paese. Ma anche in Parlamento: non è altro il senso del ricatto governativo contro il voto segreto nelle assemblee parlamentari e dell'attacco in corso all'opposizione. Comunque, si faccia attenzione: mentre altri colpi sono in preparazione nella sfera economica, con una preannunciata stretta creditizia, nel disegno governativo non c'è la questione centrale di questa fase: il risanamento della finanza pubblica.

Del resto anche in campo finanziario il quadro non è positivo: le banche incontrano nuove difficoltà e cercano di recuperare allargando il credito; la Banca d'Italia teme questa espansione degli impieghi bancari, e annuncia una stretta che in un modo o nell'altro eleverà i tassi di interesse; in contraddizione con gli impegni assunti nel cosiddetto programma di rientro, il panorama è completato dai tassi che vengono ancora incrementati dal governo sui titoli del debito pubblico, sotto la pressione della collocazione periodica di quote enormi di questi titoli, in regime di liberalizzazione del movimento del capitale sulla scala internazionale. Si dice nei programmi di volere il contrario, ma in realtà cresce con gli interessi la parte prevalentemente di deficit, cosicché questa manovra pesa sempre di più come un freno generale sull'economia.

Sul piano della spesa, infine c'è di peggio. Si danno colpi ai consumi e alle prestazioni sociali secondo la logica che paghi di più, subito e soltanto, il moderno «panalzone». È davvero così che si risanano il bilancio e la spesa pubblica? Direi proprio di no, visto che se si deve parlare di spesa, bisogna ricordare che il governo e la maggioranza tengono, nemmeno per tanto nasconde, le loro riserve, da utilizzare al momento opportuno aprendo vere e proprie voragini nel bilancio, per realizzare soltanto la politica del «voto di scambio» e pagare le più sconsiderate cambiali firmate alle loro clientele. Ne è disponibile una più che esauriente documentazione.

Dunque c'è la spallata e c'è una stretta politica autoritaria, e c'è anche un dissesto del bilancio pubblico, a cui con queste scelte certamente non si riuscirà a rimediare. Bisogna fermarli. Una linea alternativa per l'azione è tracciata. I parlamentari del Pci l'hanno delineata, a partire dalla riforma fiscale, in una mozione presentata alla Camera in termini articolati, ma che il governo ha rifiutato senza volere e potere usare altro argomento che il «no». Per l'azione, a questo punto, bisogna lanciare un allarme. Sono in gioco interessi vitali di lavoratori, di popolo, di parte importante delle imprese. Non siamo proprio solo noi, noi Pci, ad essere in gioco: vi è una questione di democrazia, di prospettive economiche e sociali, delle stesse fondamenta del bilancio pubblico.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nij spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Civo da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma



L'assemblea di redazione de «l'Unità» mentre parla Massimo D'Alema; a sinistra, Gerardo Chiaromonte, Achille Occhetto e Fabio Mussi

«L'Unità» dopo Chiaromonte

ROMA. Un'assemblea affollata, pur in tempo di ferie. A via dei Taurini, Massimo D'Alema, assume la direzione de «l'Unità», cui è stato designato dal Comitato centrale del Pci. All'incontro con i redattori, allo scambio delle consegne tra vecchia e nuova direzione, interviene il segretario del partito, Achille Occhetto. Una tradizione, sia l'assemblea che la presenza del segretario. Ma questa volta la partecipazione del massimo dirigente comunista (con lui era Walter Veltroni, responsabile della commissione propaganda e informazione) è tutt'altro che una formalità. L'insediamento di D'Alema è infatti lo sbocco di una discussione intensa, di un lungo confronto, di rapporti non facili tra il partito e il giornale. Una discussione che ha trovato da ultimo una sede autorevole di analisi e di definizione dei compiti e di impegni nella sessione appena conclusa del Comitato centrale. In questa occasione, proprio mentre si avviava una fase congressuale destinata ad incidere significativamente nella vita del partito e nei suoi rapporti con la società, Occhetto ha voluto approfondire le questioni che avevano assillato negli ultimi tempi i rapporti tra il partito e il suo quotidiano. «Io credo - aveva detto tra l'altro in quella sede - che le responsabilità non siano attribuibili tutte a una parte o all'altra. Credo piuttosto che questo stato sia la conseguenza - non la sola, anche se la più visibile, ma la più controllabile da un numero molto grande di compagni, per il carattere stesso del giornale - di una fase della vita del partito segnata da moltissime difficoltà e caratterizzata da una debolezza di coordinamento e di unificazione». E aveva aggiunto: «Dobbiamo verificare quanto siano ancora diffusi stereotipi - peraltro sempre respinti nella pratica e nelle teorizzazioni nostre - che affidano al nostro giornale una pia funzione di trasmissione di direttive, ignorando l'autonomia del fronte sul quale il giornale agisce, conduce la propria battaglia e quindi interpreta

e traduce in modo originale gli orientamenti e i propositi del partito». In conclusione, «Noi dobbiamo confermare - anche con una battaglia nel partito se necessario - la nostra scelta storica, aggiornata e approfondita: il giornale deve essere, a tutti gli effetti, un giornale con l'autonomia di responsabilità, di creatività, di scoperta, di informazione che compete a un giornale». Occhetto ha ribadito l'impegno sulla via di rinnovamento e di rilancio del quotidiano. Sperimentare il nuovo corso e calarlo nella vita del partito. Questo, per il segretario del Pci, il nodo da affrontare per il quale è stato designato uno dei compagni più forti e impegnati del nostro gruppo dirigente.

Un'opera di rinnovamento

Sono valutazioni e impegni che Occhetto ha ribadito ieri davanti al collettivo del quotidiano. «Si è registrata - ha detto - l'arretratezza di una parte del partito nel capire il rinnovamento in atto all'«Unità». L'obiettivo è oggi di proseguire in quest'opera di rinnovamento, partendo dal lavoro svolto da Chiaromonte e da Mussi in momenti assai delicati. A loro, chiamati ora a compiti di grande prestigio, va dunque un caloroso apprezzamento. Sperimentare il nuovo e calarlo nella vita del partito: questo, per Occhetto, il no-

Un organismo vivo e ricco

Il mio - esordisce D'Alema - è un compito assai difficile, cui mi accingo con una certa preoccupazione, con grande rispetto nei confronti di questa professione, di un organismo vivo e ricco come «l'Unità». Ho sempre cercato di corrispondere agli incarichi cui ero destinato con uno sforzo di immediatezza, di assunzione delle ragioni della realtà in cui mi sono venuto a trovare. Le linee di questa direzione si impiegheranno sui criteri del consenso, della solidarietà, dell'autonomia. Quello del consenso, in ef-

500 PAROLE

MIKELE BERRA

Il vecchio Marx l'aveva detto

soprattutto da parte nostra, constatare come ciò che per la Fiat è intollerabile corrisponde esattamente a ciò che la sinistra, e il partito comunista, e il partito comunista soprattutto, vive come ragione fondante: dare voce, dignità e potere alle masse lavoratrici. Dice Pietro Ingrao nell'ultimo Comitato centrale: «C'è stata una sconvolgente ristrutturazione che ha avuto come protagonista dominante un preciso soggetto sociale, con nome e cognome: la grande impresa capitalistica... Tutto questo ha poggiato su un attacco consapevole alla risorsa

Intervento

Modelli stalinisti e bisogno di dialogo fra le due Europe

JIRI CIENSTBERG

Nell'Unione Sovietica la riforma radicale dello stalinismo, l'aspirazione al suo superamento con un sistema democratico, corrispondente agli ideali socialisti originali, con l'ampliamento delle libertà civili aggiunte a quelle sociali risulta essere non poco difficoltosa, considerando che la tradizione delle libertà civili è davvero minimale. E tuttavia la direzione di Gorbaciov si è posta l'obiettivo di codificare i diritti dell'individuo in uno «Stato socialista di diritto», di arrivare al traguardo di norme di civiltà più avanzate e di andare ancora oltre, verso una democrazia più compiuta di quella offerta dalle formazioni sociali e statali conosciute fino a oggi. Se, quando e come riuscirà a superare gli ostacoli dovuti alla storia è un problema davvero epocale. Tutto ciò ha un'importanza mondiale. Anche il dibattito che si è svolto nella recente Conferenza pansovietica del Pcus ha dimostrato che si comincia a superare la «concezione imperiale» di staliniana e brezneviana memoria; lo dimostra tra l'altro una delle risoluzioni approvate, nella quale si afferma che «la politica estera deve contribuire in misura sempre crescente alla liberazione di risorse... per l'edificazione pacifica, per la ristrutturazione e deve essere strettamente rapportata alla democratizzazione della società». Nello stesso documento si legge ancora che la «diplomazia popolare» deve svolgere un ruolo sempre più grande accanto alla diplomazia tradizionale.

Di recente, Praga ha avanzato proposte di politica estera, la più interessante è senz'altro quella relativa all'istituzione di una «faccia di fiducia, collaborazione e rapporti di buon vicinato lungo la linea di contatto tra paesi del Patto di Varsavia e della Nato». Ma gli orfani di Breznev che da quasi due decenni perseguono tutto e tutti coloro che possono seguire Gorbaciov perché «desisti, anticomunisti, controrivoluzionari» si dimostrano incapaci di tradurre in pratica proprio la loro proposta. La situazione cecoslovacca, così, diventa sempre più chiaramente un freno allo sviluppo della cooperazione europea. Per superare il necessario che l'Urss rafforzi la sua politica di pace e apra nuove prospettive con il rifiuto dell'atteggiamento che assume il conservatorismo brezneviano nei confronti della «Primavera di Praga» del 1968. I cittadini cecoslovacchi - nella loro maggioranza - seguono con simpatia l'evoluzione sovietica, tra l'altro perché attendono che anche a loro sia resa giustizia.

Sta di fatto che la corazzata con la quale si copre l'ordine vertice cecoslovacco (l'invasione dell'agosto '68) impedisce la stessa evoluzione delle strutture di governo. Si può capire che Mosca tema un eventuale destabilizzazione. Ma il pericolo della destabilizzazione incombe quando si sono ingiustificate, quando si tace la verità. Fonte di stabilità può essere soltanto la veritiera illustrazione della situazione, può essere la liquidazione degli «spazi bianchi» e soprattutto di quelli «neri». Questi principi, validi in generale, assumono un'importanza più grande se riferiti a quella «linea di contatto», dove sono state innalzate solide barriere nell'Europa del dopoguerra, barriere che oggi bisogna mutare in porta aperta per la cooperazione e l'avvicinamento nel nostro continente.

Giornalista cecoslovacco, espulso dal Pcc dopo il 1968, firmatario di Charta 77

Dobbiamo essere grati a Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, per averci dato modo, nella recente intervista concessa ad Antonio Pollio Salimbeni sull'«Unità», di rileggere con costrutto il vecchio Marx. Le organizzazioni dei lavoratori, dice Annibaldi, non devono avere alcun titolo e alcun diritto di contrattare in materia di investimenti, scelte produttive, modelli, organizzazione del lavoro? Se ne desume che funzione del sindacato è semplicemente stabilire, di volta in volta, se le proposte economiche dell'azienda (per esempio l'umiliante gratifica *una tantum* sulla quale si sono battute al voto Cisl e Uil, mentre ancora tintinnavano al suolo le monete lanciate con gesto municipale dalla Fiat) possono bastare. Su tutto il resto, ma proprio tutto, i lavoratori non devono mettere becco, perché dell'impresa, come diceva Marx, essi sono, di fatto, «solo un

accessorio». La citazione esatta, dal *Manifesto del partito comunista* (1848...) suona così: «Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro, ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima da imparare». È quasi spiritoso, da parte della maggiore impresa privata italiana, aiutare la classe operaia a riscoprire quanto la propria condizione sia subalterna, e di quale assoluta negazione di dignità, di diritto di scelta sulla propria vita e sul proprio lavoro, siano sempteme vittime, agli albori del terzo secolo dell'era del capitalismo industriale, i lavoratori delle fabbriche. Questa non è un'opinione,

decisiva messa in campo, nel cuore di questo secolo, dalla sinistra e dal movimento operaio: la nersa democratica, come potere d'intervento, di condizionamento e di controllo delle grandi masse organizzate». In questa chiave, ho letto con riconoscenza lo straordinario editoriale di Luigi Pintor sul *Manifesto* di giovedì. Riconoscenza dovuta a chi aiuta a capire ciò che, pur essendo ovvio, viene spacciato per bizzarro dall'odierno senso comune. «Che la Cgil si sia isolata in questa circostanza da Cisl e Uil - scrive Pintor - è